

NOTTE NAZIONALE
 DEL LICEO CLASSICO

Eventi · Rappresentazioni teatrali
 Letture animate · Concerti
 Performance
 Mostre fotografiche e di arti visive
 Degustazioni ispirate al mondo antico
 Conferenze · Dibattiti
 Incontri con gli autori
 Presentazione di libri
 Letture di poesie

VI EDIZIONE
17 GENNAIO 2020
 18:00 - 24:00

LICEO SCIENTIFICO CLASSICO SPIRILE
 "DEMOCRITO"

Liceo Democrito
 Classico e Scientifico

Erasmus+

LA NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO

Da un'idea di Rocco Schembra
 Liceo Capofila Gulli e Pennisi
 Maria Castiglione | Dirigente scolastica

Gulli
 Pennisi



Rai Cultura

Rai Scuola



INDICE

Introduzione	p. 3
Platone, <i>Fedro</i>	p. 4
Dante, <i>Inferno</i> , <i>Canto V</i>	p. 6
Dino Campana, <i>Canti Orfici</i>	p. 11
Alda Merini <i>La stanza della porta accanto</i>	p. 16
Alda Merini, <i>Liriche</i>	p. 17
William Shakespeare, <i>Hamlet</i>	p. 23
Interviste impossibili	p. 26
Quadri viventi	p. 33

SECONDA PARTE

Omero, <i>Iliade</i>	p. 36
Omero, <i>Odissea</i>	p. 39
Aristofane, <i>Uccelli</i>	p. 40
Euripide, <i>Medea</i>	p. 45
Eschilo, <i>Agamennone</i>	p. 51

INTRODUZIONE (di Sofia Maghini, VL)

La Follia. È dunque un male per l'uomo? Una disfunzione, mero squilibrio mentale?

O vi è dell'altro; come un'attitudine, che stimola l'animo umano e che risiede, nel profondo abisso di ognuno di noi?

Una sconsiderata scintilla, che arde e vivifica l'umanità; che rasenta l'assurdo.

Vi è chi ne soffoca la fiamma, chi ne estingue l'essenza. E di seguito a questi chi si concede alla vita, e lascia che l'estro fluisca, come sangue nelle vene, come impulso irrefrenabile, un traboccare di eccessi ed inclinazioni esiziali. C'è chi da questo da origine a grandi mali e chi, diversamente, ne ricava un valore aggiunto.

Cosa esprimerebbe, dunque, la stessa Follia, se Erasmo da Rotterdam fornisse lei una voce?

O Stella, di Patrick McGrath;

O la devastante e distruttiva collera di Medea, la sua lucida, talvolta instabile, brama di rivalsa, se Euripide ne mettesse in atto la condotta?

Questo è quel che noi, oggi, attraverso la letteratura ed il teatro, intendiamo interpretare e trasmettere a voi.

PLATONE, *FEDRO*

I volti della follia

(Il dialogo è intitolato a Fedro, un giovane ateniese appassionato dell'arte del discorso. Platone racconta che un giorno Socrate si imbatte in Fedro e i due iniziano a passeggiare e a discorrere di retorica e di amore. Fedro, che ha appena ascoltato un bellissimo discorso tenuto dall'oratore Lisia sull'amore, ne sposa la tesi: è opportuno – sostiene – concedere i propri favori a chi non è innamorato, piuttosto che a colui che ama. Chi non ama, infatti, è assennato, mentre chi ama è in preda alla follia.

Sorprendente è la risposta di Socrate: egli presenta in modo appassionante una valutazione positiva della follia- o mania, per dirla in greco. E appunto questa difesa della follia vogliamo fare nostra stasera, affascinati dall'idea di Socrate che i più grandi beni ci vengano proprio dalla follia: l'amante, il profeta, il sacerdote, il poeta, ispirati rispettivamente da Afrodite, Apollo, Dioniso e dalle nove Muse, sono tutti mossi da un incontenibile slancio dell'anima)

Non è veritiero il discorso secondo il quale anche in presenza di un amante si deve piuttosto compiacere chi non ama per il fatto che l'uno è in preda a follia, l'altro è assennato. Se infatti l'essere in preda a follia fosse un male puro e semplice, sarebbe ben detto; ora però **i beni più grandi ci vengono dalla follia**, appunto in virtù di un dono divino. Il dolce dono dell'amore ci viene da Afrodite.

E' proprio ispirandoci la follia che gli dei entrano in comunione con noi. Infatti la profetessa di Apollo a Delfi, quando era presa da follia, procurò alla Grecia molti e grandi vantaggi pubblici e privati, mentre quando era assennata giovò poco o nulla. E se parlassimo di tutti coloro che, avvalendosi dell'arte mantica ispirata da un dio, con le loro predizioni in molti casi indirizzarono bene molte persone verso il futuro, ci dilungheremmo dicendo cose note a tutti.

Ma la follia, sorgendo e profetando in coloro in cui doveva manifestarsi, trovò una via di scampo anche dalle malattie e dalle pene più gravi, che da qualche parte si abbattono su alcune stirpi a causa di antiche colpe, ricorrendo alle preghiere e al culto degli dèi; quindi, attraverso purificazioni e iniziazioni, rese immune chi la possedeva per il tempo presente e futuro, avendo trovato una liberazione dai mali presenti per chi era in preda a mania e invasamento divino nel modo giusto. E' questa la follia telestica, patrocinata da Dioniso.

Al quarto posto vengono l'invasamento e la mania provenienti dalle Muse. Le Muse, impossessandosi di un'anima tenera e pura, la destano e la colmano di furore bacchico in canti e altri componimenti poetici, e celebrando innumerevoli opere degli antichi educano i posteri. Chi invece giunge alle porte della poesia senza la mania delle Muse, convinto che sarà un poeta valente grazie all'arte, resta incompiuto e la poesia di chi è in senno è oscurata da quella di chi si trova in preda a mania.

Queste, e altre ancora, sono le belle opere di una follia proveniente dagli dèi che ti posso elencare. Pertanto non dobbiamo aver paura di ciò, né deve sconvolgerci un discorso che cerchi di intimorirci asserendo che si deve preferire come amico l'uomo assennato a quello in stato di eccitazione; Noi dobbiamo invece dimostrare il contrario, cioè che tale mania è concessa dagli dèi per la nostra più grande felicità; e la dimostrazione non sarà persuasiva per i valent'uomini, ma lo sarà per i sapienti.

Dante, *Inferno*, Canto V

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
dicono e odo e poi son giù volte.
"O tu che vieni al doloroso ospizio",
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto officio,
"guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!".
E 'l duca mio a lui: "Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare".
Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali
di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga;p
per ch'?' dissì: "Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera s'è gastiga?".
"La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper", mi disse quelli allotta,
"fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu s'è rotta,
che libito fé licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriösa.
Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano"; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,

ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: "Poeta, volentieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri".
Ed elli a me: "Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno".
Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: "O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!".
Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.
"O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,

mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense".
Queste parole da lor ci fuor porte.
Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?".
Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!".
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?".
E quella a me: "Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante".

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade.

DINO CAMPANA, *Canti Orfici*

LA GIORNATA DI UN NEVRASTENICO (Bologna)

La vecchia città dotta e sacerdotale era avvolta di nebbie nel pomeriggio di dicembre. I colli trasparivano più lontani sulla pianura percossa di strepiti. Sulla linea ferroviaria si scorgeva vicino, in uno scorcio falso di luce plumbea lo scalo delle merci. Lungo la linea di circonvallazione passavano pomposamente sfumate figure femminili, avvolte in pelliccie, i cappelli copiosamente romantici, avvicinandosi a piccole scosse automatiche, rialzando la gorgiera carnosa come volatili di bassa corte. Dei colpi sordi, dei fischi dallo scalo accentuavano la monotonia diffusa nell'aria. Il vapore delle macchine si confondeva colla nebbia: i fili si appendevano e si riappendevano ai grappoli di campanelle dei pali telegrafici che si susseguivano automaticamente.

Dalla breccia dei bastioni rossi corrosi nella nebbia si aprono silenziosamente le lunghe vie. Il malvagio vapore della nebbia intristisce tra i palazzi velando la cima delle torri, le lunghe vie silenziose deserte come dopo il saccheggio. Delle ragazze tutte piccole, tutte scure, artificialmente avvolte nella sciarpa traversano saltellando le vie, rendendole più vuote ancora. E nell'incubo della nebbia, in quel cimitero, esse mi sembrano a un tratto tanti piccoli animali, tutte uguali, saltellanti, tutte nere, che vadano a covare in un lungo letargo un loro malefico sogno.

Numerose le studentesse sotto i portici. Si vede subito che siamo in un centro di cultura. Guardano a volte coll'ingenuità di Ofelia, tre a tre, parlando a fior di labbra. Formano sotto i portici il corteo pallido e interessante delle grazie moderne, le mie col leghe, che vanno a lezione! Non hanno l'arduo sorriso d'Annunziano palpitante nella gola come le letterate, ma più raro un sorriso e più severo, intento e masticato, di prognosi riservata, le scienziate.

(Caffè) E' passata la Russa. La piaga delle sue labbra ardeva nel suo viso pallido. E' venuta ed è passata portando il fiore e la piaga delle sue labbra. Con un passo elegante, troppo semplice e troppo conscio è passata. La neve seguita a cadere e si scioglie indifferente nel fango della via. La sartina e l'avvocato ridono e chiacchierano. I cocchieri imbacuccati tirano fuori la testa dal bavero come bestie stupite. Tutto mi è indifferente. Oggi risalta tutto il grigio monotono e sporco della città. Tutto fonde come la neve in questo pantano: e in fondo sento che è dolce questo dileguarsi di tutto quello che ci ha fatto soffrire. Tanto più dolce che presto la neve si stenderà ineluttabilmente in un lenzuolo bianco e allora potremo riposare in sogni
bianchi
ancora.

C'è uno specchio avanti a me e l'orologio batte: la luce mi giunge dai portici a traverso le cortine della vetrata. Prendo la penna: Scrivo: cosa, non so: ho il sangue alle dita: Scrivo: «l'amante nella penombra si aggraffia al viso dell'amante per scarnificare il suo sogno..... ecc.». (Ancora per la via) Tristezza acuta. Mi ferma il mio antico compagno di scuola, già allora bravissimo ed ora di già in belle lettere guercio professor purulento: mi tenta, mi confessa con un sorriso sempre più leccio. Conclude: potresti provare a mandare qualcosa all'Amore Illustrato (Via). Ecco inevitabile sotto i portici lo sciame aereoplanante delle signorine intellettuali, che ride e fa gliu mostrando i denti, in caccia, sembra, di tutti i nemici della scienza e della cultura, che va a frangere ai piedi della cattedra. Già è l'ora! vado a infangarmi in mezzo alla via: l'ora che l'illustre somiero rampa con il suo carico di nera scienza catalogale [...] Sull'uscio di casa mi volgo e vedo il classico, baffuto, colossale emissario[...]

Ah! i diritti della vecchiezza! Ah! quanti maramaldi!

(Notte) Davanti al fuoco lo specchio. Nella fantasmagoria profonda dello specchio i corpi ignudi avvicendano muti: e i corpi lassi e vinti nelle fiamme inestinte e mute, e come fuori del tempo i corpi bianchi stupiti inerti nella fornace opaca: bianca, dal mio spirito esausto silenziosa si sciolse, Eva si sciolse e mi risvegliò. Passeggio sotto l'incubo dei portici. Una goccia di luce sanguigna, poi l'ombra, poi una goccia di luce sanguigna, la dolcezza dei seppelliti. Scompaio in un vicolo ma dall'ombra sotto un lampione s'imbianca un'ombra che ha le labbra tinte. O Satana, tu che le troie notturne metti in fondo ai quadrivii, o tu che dall'ombra mostri l'infame cadavere di Ofelia, o Satana abbi pietà della mia lunga miseria!

La Chimera

Non so se tra rocce il tuo pallido
Viso m'apparve, o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti, la china eburnea
Fronte fulgente o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi mitici pallori
O Regina o Regina adolescente:
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue,
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio delle labbra sinuose,
Regina de la melodia:
Ma per il vergine capo
Reclino, io poeta notturno
Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo,

Io per il tuo dolce mistero
Io per il tuo divenir taciturno.
Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente
Segno del suo pallore,
Non so se fu un dolce vapore,
Dolce sul mio dolore,
Sorriso di un volto notturno:
Guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i gonfi rivi che vanno piangenti
E l'ombre del lavoro umano curve là sui poggi argenti
E ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti
E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera.

L'invetriata

La sera fumosa d'estate
Dall'alta invetriata mesce chiarori nell'ombra
E mi lascia nel cuore un suggello ardente.
Ma chi ha (sul terrazzo sul fiume si accende una lampada) chi
ha
A la Madonnina del Ponte chi è chi è che ha acceso la lampada?
– c'è
Nella stanza un odor di putredine: c'è
Nella stanza una piaga rossa languente.
Le stelle sono bottoni di madreperla e la sera si veste di velluto:
E tremola la sera fatua: è fatua la sera e tremola ma c'è
Nel cuore della sera c'è
Sempre una piaga rossa languente.

Il canto della tenebra

La luce del crepuscolo si attenua:
Inquieti spiriti sia dolce la tenebra
Al cuore che non ama più!
Sorgenti sorgenti abbiám da ascoltare,
Sorgenti, sorgenti che sanno
Sorgenti che sanno che spiriti stanno
Che spiriti stanno a ascoltare.....
Ascolta: la luce del crepuscolo attenua
Ed agli inquieti spiriti è dolce la tenebra:
Ascolta: ti ha vinto la Sorte:
Ma per i cuori leggeri un'altra vita è alle porte:
Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la Morte
Più Più Più
Intendi chi ancora ti culla:
Intendi la dolce fanciulla
Che dice all'orecchio: Più Più
Ed ecco si leva e scompare
Il vento: ecco torna dal mare
Ed ecco sentiamo ansimare
Il cuore che ci amò di più!
Guardiamo: di già il paesaggio
Degli alberi e l'acque è notturno
Il fiume va via taciturno.....
Pùm! mamma quell'omo lassù!

“Ho la sensazione di durare troppo, di non riuscire a spegnermi: come tutti i vecchi che le mie radici stentano a mollare la terra. Ma del resto dico spesso a tutti che quella croce senza giustizia che è stato il mio manicomio non ha fatto che rivelarmi la grande potenza della vita”

“Ero matta in mezzo ai matti. I matti erano matti nel profondo, alcuni molto intelligenti. Sono nate lì le mie più belle amicizie. I matti son simpatici, non come i dementi, che sono tutti fuori, nel mondo. I dementi li ho incontrati dopo, quando sono uscita

ALDA MERINI, *Liriche*

Sono nata il 21 a primavera

Sono nata il 21 a primavera
Ma non sapevo che nascere folle
aprire le zolle,
potesse scatenar tempesta.
Così Proserpina lieve
Vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse la sua preghiera.
Forse la sua preghiera.

Confusione di stelle

Si mutarono in sogni (e morti) i migliori
Pensieri; un'eccezione ancora intatta
È quella per te dovuta alla tua nascita
Di sogno senza risveglio, e non d'altra
Sostanza è fatta d'amore la follia
Che unisce l'universo

Ieri ho sofferto il dolore

Ieri ho sofferto il dolore,
non sapevo che avesse una faccia
sanguigna,
le labbra di metallo dure,
una mancanza netta di orizzonti.
Il dolore è senza domani,
è un muso di cavallo che blocca
i garretti possenti,
ma ieri sono caduta in basso,
le mie labbra si sono chiuse
e lo spavento è entrato nel mio petto
con un sibilo fondo
e le fontane hanno cessato di fiorire
la loro tenera acqua
era soltanto un mare di dolore
in cui naufragavo dormendo,
ma anche allora avevo paura
degli angeli eterni.
Ma se sono così dolci e costanti,
perché l'immobilità mi fa terrore?

Bambino

Bambino, se trovi l'aquilone della tua fantasia,
legalo con l'intelligenza del cuore.
Vedrai sorgere giardini incantati
E tua madre diventerà una pianta
Che ti coprirà con le sue foglie.
Fa delle tue mani due bianche colombe
Che portino la pace ovunque
E l'ordine delle cose.
Ma prima di imparare a scrivere
Guardati nell'acqua del sentimento

Ci sono notti che non accadono mai

ci sono notti
che non accadono mai
e tu le cerchi
muovendo le labbra.
Poi t'immagini seduto
Al posto degli dei.
E non sai dire
Dove stia il sacrilegio:
se nel ripudio
dell'età adulta
che nulla perdona
o nella brama
d'essere immortale
per vivere infinite
attese di notti
che non accadono mai

Sorridi donna

sorridi donna
sorridi sempre alla vita
anche se lei non ti sorride.
Sorridi agli amori finiti
Sorridi ai tuoi dolori
Sorridi comunque.
Il tuo sorriso sarà luce
Per il tuo cammino,
faro per i naviganti sperduti.
Il tuo sorriso sarà
Un bacio di mamma,
un battito d'ali,
un raggio di sole per tutti

La semplicità

la semplicità è mettersi nudi davanti agli altri.
E noi abbiamo tanta difficoltà ad essere veri con gli altri.
Abbiamo timore di essere fraintesi, di apparire fragili,
di finire alla mercè di chi ci sta di fronte.
Non ci esponiamo mai.
Perché ci manca la forza di essere uomini,
quella che ci fa accettare i nostri limiti,
che ce li fa comprendere, dandogli senso e trasformandoli in
energia,
in forza appunto.
Io amo la semplicità che si accompagna con l'umiltà.
Mi piacciono i barboni.
Mi piace la gente che sa ascoltare la gente che sa ascoltare il vento
sulla propria pelle,
sentire gli odori delle cose,
catturarne l'anima.
Quelli che hanno la carne a contatto con la carne del mondo.
Perché lì c'è verità, lì c'è dolcezza, lì c'è sensibilità, lì c'è ancora
amore.

Io sono una città nera

io sono una città nera
e una rondine notturna.
Qualche ragazzo mi sorride
E allora divento volpe canterina.
Un mare di pesci
Mi nuota sempre intorno,
sono falsi poeti
che vogliono toccare il genio
con la piuma contorta
di un'insana voracità
ma la curiosità è un grillo schiacciato

che fa finta di essere un'anima

Il mio passato

spesso ripeto sottovoce
che si deve vivere di ricordi solo
quando mi sono rimasti pochi giorni.

Quello che è passato

È come se non ci fosse mai stato.

Il passato è un laccio che

Stringe la gola alla mia mente

E toglie energie per affrontare il mio presente.

Il passato è solo fumo

Di chi non ha vissuto.

Quello che ho già visto

Non conta più niente.

Il passato ed il futuro

Non sono realtà ma solo effimere illusioni.

Devo liberarmi del tempo

E vivere il presente giacché non esiste altro tempo

Che questo meraviglioso istante.

WILLIAM SHAKESPEARE, *HAMLET*

Ghost: Listen to me

Hamlet : Speak. I'm ready to hear you

Ghost: I am the ghost of your father, doomed for a certain period of time to walk the earth at night, while during the day I'm trapped in the fires of purgatory until I've done penance for my past sins. If I weren't forbidden to tell you the secrets of purgatory, I could tell you stories that would slice through your soul, freeze your blood, make your eyes jump out of their sockets, and your hair stand on end like porcupine quills. But mortals like you aren't allowed to hear this description of the afterlife. Listen, listen! If you ever loved your poor dear father

Hamlet Oh God

Ghost Take revenge for his horrible murder, that crime against nature.

Hamlet .Murder?

Ghost. His most horrible murder. Murder's always horrible, but this one was especially horrible and unnatural.

Hamlet:Hurry and tell me about it, so I can take revenge right away, faster than a person falls in love.

Ghost: Now listen, Hamlet. Everyone was told that a poisonous snake bit me when I was sleeping in the orchard. But in fact, that's a lie that's fooled everyone in Denmark. You should know, my noble son, the real snake that stung your father is now wearing his crown.

Hamlet. I knew it! My uncle?

Ghost: Yes, that incestuous, adulterous animal. With his clever words and fancy gifts, he seduced my virtuous queen, persuading her to give in to his lust. Oh, Hamlet, how far she fell! But just as you can't corrupt a truly virtuous person no matter how you try, the opposite is also true: a lustful person like her can satisfy herself in a heavenly union and then move on to garbage.

But hang on, I think I smell the morning air. So let me be brief here. Your uncle snuck up to me while I was sleeping in the orchard, as I always used to do in the afternoon, and poured a vial of poison into my ear—That’s how my brother robbed me of my life, my crown, and my queen all at once. He cut me off in the middle of a sinful life.

I had no chance to repent my sins or receive last rites. Oh, it’s horrible, horrible, so horrible! If you are human, don’t stand for it. Don’t let the Danish king’s bed be a nest of incest. But however you go about your revenge, don’t corrupt your mind or do any harm to your mother. Leave her to God and her own guilt. Now, good-bye. good-bye. Remember me.

Hamlet: Remember you! Yes, by God! Oh, you evil woman! Oh, you villain, villain, you damned, smiling villain! So, uncle, there you are. Now it’s time to deal with the vow I made to my father

Hamlet decides to pretend to be mad while he tests the truth of the Ghost's revelations

Hamlet (to himself).

To be, or not to be? That is the question—
Whether ’tis nobler in the mind to suffer
The slings and arrows of outrageous fortune,
Or to take arms against a sea of troubles,
And, by opposing, end them? To die, to sleep—
No more—and by a sleep to say we end
The heartache and the thousand natural shocks
That flesh is heir to—’tis a consummation
Devoutly to be wished! To die, to sleep.
To sleep, perchance to dream—ay, there’s the rub,
For in that sleep of death what dreams may come
When we have shuffled off this mortal coil,
Must give us pause. There’s the respect
That makes calamity of so long life.
After all, who would put up with all life’s humiliations—
the abuse from superiors, the insults of arrogant men,

the pangs of unrequited love, the inefficiency of the legal system, the rudeness of people in office, and the mistreatment good people have to take from bad—when you could simply take out your knife and call it quits?

Who would choose to grunt and sweat through an exhausting life, unless they were afraid of something dreadful after death, the undiscovered country from which no visitor returns, which we wonder about without getting any answers from and which makes us stick to the evils we know rather than rush off to seek the ones we don't? Fear of death makes us all cowards, and our natural boldness becomes weak with too much thinking. Actions that should be carried out at once get misdirected, and stop being actions at all.

INTERVISTE IMPOSSIBILI

(da un format radiofonico trasmesso dalla Rai negli anni 1974-75, due interviste impossibili.

La prima, a Nerone, è un riadattamento di quella radiofonica realizzata da Alberto Arbasino, con la regia di Vittorio Sermonti, e andata in onda il 7 agosto 1974. Quella al Candido di Voltaire, invece, è stata interamente ideata e realizzata dagli studenti del 4 L)

G: Buona sera Nerone grazie mille di essere qui con noi oggi.

N: Vale!

G: Oh Maestà, che piacere. Senta Maestà...

N: Chiamatemi pure superstar come tutti. Volete anche voi un'intervista?

G: Ecco, se fosse possibile, magari.

N: Vi farò una lezione. Musica! (*Attacca il Te Deum*) Vi interessa la mia arte o il mio ufficio?

G: Ah, tutti e due, come si fa a distinguerli?

N: Bene, allora mettiamo su un po' di Berlioz che va sempre bene. *Impero e godimento (parte il brano)*. Dunque, dicevamo...

G: Ecco, scorrendo qui l'elenco degli imperatori, si rimane colpiti da una serie di coincidenze che sono affascinanti, però anche un po' sospette. Insomma, si nota subito che si dividono in due categorie nettissime, assolutamente incompatibili. Da un lato ci sono gli imperatori cosiddetti savi, e dall'altro però degli imperatori...

N: Cosiddetti...

G: Insomma, cosiddetti folli.

N: Ah, io non m'offendo, state freschi...

G: Dunque, questa successione di imperatori cosiddetti savi e di imperatori cosiddetti folli si snoda un po' troppo regolare no? Un po' troppo precisa, armonica.

N: Eh, non sbaglia un colpo.

G: Beh, non sarebbe neanche male dopo tutto disporre di una chiave, di una qualche chiave per capirci un po' di più, no?

N: Non ci vuole niente. Senta Berlioz, che bello.

G: Già, però da un lato quegli imperatori là...

N: Burocratici, impiegatizi, mezze maniche, li conosco: Cesare, Augusto, Claudio, Galba, Tito, Nerva, Traiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Settimio Severo. Che noia, li conosco, che fastidio.

G: E be', però intanto dall'altra parte ci sono gli altri.

N: Gli imperatori deliranti, si capisce. Nerone, sempre il meglio... avete fatto benissimo a rivolgermi a me. E poi Caligola, Otone, Vitellio, Domiziano, Commodo, Caracalla e naturalmente Eliogabalo e forse anche il povero Tiberio. Vi pare poco?

G: Ah, ci mette anche Tiberio?

N: Mmh, ma sì, ma sì, in fondo è vero: lasciamo da parte Tiberio, appartiene come Adriano agli imperatori antologici, eclettici, sempre tentennanti. Sono imperatori del nì, dl volere non potere, delle cose lasciate a metà. Non si buttano mai decisamente da una parte sola.

G: Be', sì, gli altri almeno sono tutti d'un pezzo, no? Proprio tutti d'un pezzo.

N: Si capisce, tirano a distinguerli da sé in due classi molto precise che corrispondono poi, e non a caso, a due categorie dello spirito molto ben definite: di qui la ragione, di là l'immaginazione.

G: Diciamo due principi incompatibili. Suona bene?

N: Certo: da un lato il buon senso, la gerarchia, la pedanteria, la routine, la macchina impiegatizia che spegne la fantasia e livella la vita, mai uno slancio emotivo; invece tutto un mondo razionale dove trionfano i funzionari aziendali, gli ispettori fiscali, i commessi ministeriali, i provveditori statistici. Li conosco i miei colleghi imperatori burocratici. Amano solo la ragioneria dello Stato, gli ordini del giorno, le sedute del condominio. Sono geometri pignoli, credono negli

ingrandimenti territoriali, negli avanzamenti dei funzionari, negli armadi della biancheria sempre in ordine, nell'identità tra cultura e anno accademico (*ridacchia*). Coltivano le matematiche e il diritto romano. Identificano il progresso negli incrementi aziendali e stradali. Imbrigliano l'umanità infelice in strutture amministrative e finanziarie, costruirebbero qualunque macchina per arrivare alla luna pur di non gettare il minimo sguardo nel cuore umano. (***Improvvisamente attacca la Petite messe solennelle di Rossini***)

C: Addirittura la luna!

N: Stia zitto lei.

G: Chi ha detto di mettere Rossini? Via subito (***il disco rallenta, si ferma***)

G: Dicevamo prima del cuore umano

N: Già il cuore umano con loro il razionalismo diventa dispotico. Questo Illuminismo tira fuori la prepotenza. (***riprende a suonare la Petite messe solennelle***) Insomma basta!

G: Vuole una mano?

N: Dov'è il mio Berlioz?

G: Eh, non ce n'è più... Dicevamo gli imperatori deliranti, certo sono tanti eh?

N: Mmh, chi? Ah, chi, gli imperatori deliranti? Ah, non solo sono tanti, dicevamo, questi nostri amici imperatori deliranti, ma soprattutto non appaiono e non agiscono mai a caso. C'è altrettanto metodo nella loro apparente follia quanto nella contabilità e imperatori razionali. Ma sa che c'è in effetti, gli imperatori burocratici sono incapaci di ironia.

G: Ah già, mica facile. (***attacca un'aria di Berlioz***)

G: E questa cos'è?

N: Niente, la morte di Cleopatra, sentite muore appunto. Nei primi secoli dell'impero romano il Vicino Oriente sembra la Germania del Settecento, divisa in tanti piccoli Stati molto graziosi con tante dinastie eleganti che cambiano

continuamente ma di solito conservano qualche frazione di potere locale, con l'autorizzazione di Roma, proprio perché i romani dominatori sono snob come questi americani del 2.000 nei confronti delle contesse europee.

G: Ah, ma allora quelle regine drammatiche, famose, tipo Berenicee di Racine e Zenobia di Palmira, quelle lì?

N: Tutta una confederazione di corti e di santuari, nipoti dei Tolomei egiziani, pronipoti abusivi di Alessandro Magno, e i Commageni di Antiochia, il ben noto Erode.

G: Ma qui poi dove si arriva?

N: Mmh, ma naturalmente tutto questo spiega chiaramente il senso delle cosiddette follie degli imperatori deliranti. L'astrologia spiega tutto. C'è una netta identificazione col segno astrologico di ciascun imperatore. Dunque, ecco il teatro apollineo per Nerone, la furia alessandrina per Caligola, la caccia erculea per Caracalla, e Commodò, e lo spasimo solenne per Eliogabalo; e fra l'altro il programma astrologico corrisponde a un calcolo politico nettissimo. Nerone quando canta o Commodò quando fa il gladiatore sanno benissimo cosa vuole il pubblico in quel momento: vuole spettacolo come adesso, né più né meno. Pensano di più alla crisi o di più alla partita? Eh?

G: Beh, lasciamo perdere questa domanda, ci potrebbe portare troppo lontano... Adesso direi di ascoltare cosa ha da dire anche il secondo nostro ospite. Capisco che non sia l'imperatore Nerone, però...

G: Salve signor Candido, siamo molto lieti di averla qui con noi al liceo Democrito.

Si accomodi prego.

C: Grazie, grazie sono molto contento di essere qua anche io.

G: Iniziamo riprendendo il discorso delle sue origini e della sua infanzia, lei è tedesco quindi, giusto?

C: Sì, nato e cresciuto in Westfalia, al castello di Thunder der Thronk .

Questo castello era appartenente al barone che mi adottò e allevò come se fossi stato suo figlio.

G: Era? Perché non lo è più?

C: No, purtroppo fu assediato e bruciato dai Bulgari, che uccisero il barone e quasi tutti i membri della sua famiglia

G: E lei non ne è stato vittima?

C: No, io ero stato cacciato dal castello poco prima.

G: E perché?

C: Eh... perchè... sono stato colto in fragrante mentre baciavo la figlia del barone, Cunegonda.

Oh Cunegonda mia amata, quante sventure ho passato per averti tra le mie braccia! Quanto eri bella....una volta!

G: mi parli un po' di queste peripezie che ha dovuto affrontare...

C: quante ne ho passate...sono stato catturato, condannato, frustato, venduto. Ho viaggiato in Italia, in Olanda, in America; ho visto terre utopisticamente perfette e luoghi dove ho visto il declino dell'umanità.

Ho incontrato eretici, gesuiti, eserciti, ebrei, pirati.

Sono arrivato ricco per poi perdere tutto.

Sono stato aiutato ma anche rifiutato... c'è gente cattiva là fuori

G: Interessante, un'epopea degna dei più grandi eroi.

Ma passiamo ad argomenti più filosofici...lei crede davvero che questo sia il migliore dei mondi possibili?

C: (*sospira*) Se ci fosse stato il mio maestro Pangloss... Egli dimostrava mirabilmente che non c'è effetto senza causa e che le cose non potrebbero andare altrimenti: tutto è necessariamente inteso al fine migliore... Beh si ecco, ora che lo dico ad alta voce inizio ad avere anch'io qualche dubbio in merito.

G: Da quel poco che ha detto ho dedotto che ne ha viste di tutti i colori!

C: Sì.. mi è capitato di domandarmi più volte dove fosse il migliore dei mondi di cui tanto Pangloss parlava. Da quando sono arrivato mi è capitato di ascoltare che anche adesso ne stanno accadendo di disgrazie: foreste che bruciano, riscaldamento globale, persone che ancora muoiono per fame, povertà, in mare.... e poi... beh ecco diciamo che ho capito che non siete molto bravi a mantenere la pace.

G: Diciamo che forse non siamo migliorati molto come uomini nonostante siano passati un bel po' di anni...ma almeno abbiamo fatto nuove scoperte e poi ha visto quanta tecnologia?

C: Tecnologia? Che cos'è?

G: Beh... vedi questo? (*tira fuori il telefono*) Questo ci permette di comunicare velocemente e ovunque

C: Anche sotto l'acqua?

G: ecco...no

C: Sulle montagne più alte?

G:.....non sempre

C: Non c'è il rischio che vi isolate per parlare con persone distanti, senza prestare attenzione alle persone vicine a voi?

G: diciamo che.... direi di passare alla seconda domanda. Lei ha visto e ha vissuto la guerra: Come ha reagito a tutta quella violenza? Ha iniziato ad interrogarsi sulla natura dell'uomo? Forse l'uomo nasce davvero malvagio?

C: vede, questo è un argomento molto delicato.

Ho visto mucchi di uomini morti, villaggi bruciati, donne sventrate. Durante "QUELL'EROICA" carneficina, io sono scappato eh sì, a gambe levate. Si tende a scappare davanti a tanto orrore, no? Nella mia vita ho conosciuto due uomini con 2 teorie diverse riguardo ciò.

Uno si chiamava Martin, era un manicheo, un tipo sempre triste che sembrava pronto ad uccidersi da un momento all'altro.

Credeva che il nostro Globo Dio lo avesse abbandonato, a eccezione di Eldorado, un mondo perfetto, meglio della reggia di Versailles che stavano costruendo in quegli anni.

Affermava che gli uomini sono bugiardi, imbroglioni, perfidi, ipocriti e sanguinari. Il secondo si chiamava Jaques, un mio grande amico.

Lui sosteneva, invece, che gli uomini non nascono lupi ma lo diventano.

Dio non ha dato loro cannoni e baionette ma essi si sono fatti baionette e cannoni per distruggersi.

G: Certo un bel dilemma, meglio passare oltre.

Vorrei farle un'ultima domanda: vedendo un uomo come lei impaurito, povero e debole a causa della guerra, c'è stato qualcuno che lo ha aiutato davvero in quelle condizioni? Ho letto che in Olanda ai suoi tempi erano tutti ricchi e buoni cristiani...

C: Beh...in realtà non sono stati così gentili sa... la “carità” per alcuni era un mostro sconosciuto da evitare.

Ma ci sono stati anche uomini gentili, ad esempio un caro anabattista, mi ha dato davvero tutto, non ha pensato alla religione in cui credevo, alla mia provenienza o al mio colore di pelle... non ho avuto modo di conoscere bene la vostra epoca ma sovviva, dopo tutti questi anni queste discriminazioni tra voi uomini non ci saranno più, no? Spero che abbiate imparato ad aiutare davvero chi ne ha bisogno ricordandovi che siete tutti uomini...

G:(sospira) Purtroppo il tempo non è cambiato così tanto come crede, ma il nostro è terminato, la ringrazio Candido è stato un piacere parlare con lei, spero che le sue risposte possano aver suscitato nuove domande e la curiosità necessaria per soddisfarle.

QUADRI VIVENTI



Caravaggio, *Giuditta e Oloferne*, 1599 circa, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica



Caravaggio, *Annunciazione*, 1608, Nancy, Musée des Beaux Arts



Caravaggio, *Bacco*, 1596-97, Firenze, Galleria degli Uffizi



Caravaggio, *Riposo durante la fuga in Egitto*, 1595-96, Roma, Galleria Doria Pamphilj



Caravaggio, *San Francesco in meditazione*, 1606, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica

OMERO, *ILLADE*

PROEMIO (libro I, vv. 1-7)

Canta, o Dea, l'ira funesta del Pelide Achille
Che innumerevoli dolori arrecò agli Achei
E scagliò nell'Ade molte anime di forti eroi
E li rese cibo per cani e tutti gli uccelli;
così si compiva il volere di Zeus,
da quando per la prima volta si divisero litigando
l'Atride Signore di uomini e il divino Achille.

LIBRO I

(personaggi: Achille [A.], Agamennone [Ag.]

A: Figlio di Atreo, tra tutti il più illustre e il più avido, come potranno mai gli Achei generosi assegnarti un dono? Tu, ora, rendi la fanciulla al Dio, e noi Achei ti ricompenseremo tre o quattro volte tanto se mai Zeus ci permetterà di abbattere Troia dalle belle mura.

AG: No, per quanto grande tu sia, divino Achille, non celare il tuo pensiero. Vuoi tenerti il tuo dono, mentre io resto privo del mio? E pretendi da me, che restituisca la bella Criseide? Lo farò, se gli Achei generosi mi daranno un dono pari a quello perduto.

A: Tu uomo impudente e avido, come potranno mai gli Achei seguirti nelle marce e nelle aspre battaglie? Non sono venuto qui a combattere i Troiani, a me nulla hanno fatto. Noi siamo qui per le tue soddisfazioni e per l'onore di tuo fratello Menelao, ma anche per il tuo, bastardo! Mai che ottenga un premio uguale al tuo eppure sono le mie braccia a reggere il maggior peso della guerra violenta, quando è il momento di spartire il bottino a te tocca sempre il

premio più grande, mentre io mi accontento del premio mio più piccolo e più caro. Ma ora sai che ti dico? Me ne torno a Ftia, perché è molto meglio tornare a casa con le concave navi, piuttosto che rimanere qui senza onori a rimediare bottini e ricchezze per te.

AG.: Vattene, se lo desideri, ne ho altri che mi fanno onore, tra questi Zeus. Tra i re di stirpe divina, tu sei il più odioso, ami la guerra, ami le risse e sei molto forte, sì, ma é un dono divino. Torna a governare sui Mirmidoni, ma io prenderò la tua schiava Briseide, così che tu capisca che io sono più forte di te.

A.: Ubriaco, faccia da cane, cuore di cervo, che non si combattere con il tuo esercito e non partecipi agli agguati degli Achei. Verrà un giorno in cui i figli degli Achei tutti rimpiangeranno il divino Achille e tu non potrai fare niente per aiutarli e li vedrai cadere sotto le braccia di Ettore, uccisore di uomini e l'animo ti roderai per non avere onorato il più forte degli Achei.

LIBRO VI

(personaggi: Ettore [E.], Andromaca [A.]

A: Misero, il tuo coraggio ti ucciderà, tu non hai compassione del figlio così piccino, di me sciagurata, che vedova presto sarò, presto t'uccideranno gli Achei, balzandoti contro tutti: [...] Il padre io non l'ho, non ho la nobile madre. Il padre mio Achille glorioso l'ha ucciso, e la città ben fatta dei Cilici ha atterrato, Tebe alte porte [...] Erano sette i miei fratelli dentro al palazzo [...]: tutti li uccise Achille glorioso rapido piede [...]. La madre, la colpì Artemide arciera.

Ettore, tu sei per me padre e nobile madre e fratello, tu sei il mio sposo fiorente; ah, dunque, abbi pietà, rimai qui sulla torre, non fare orfano il figlio, vedova la sposa; ferma l'esercito presso il caprificio, là dove è molto facile assalir la città, più accessibile il muro; per tre volte venendo in questo luogo l'hanno tentato i migliori compagni dei due Aiaci, di Idomeneo famoso, compagni degli Atridi, del forte figlio di Tideo: o l'abbia detto loro chi ben conosce i responsi, oppure ve li spinga l'animo stesso e i guidi!

E.: Andromaca, anche io sì, penso a tutto questo ma ho troppo rossore dei Teucri e delle Troiane lungo peplo, se rimango come un vile, lontano dalla guerra.

Questo io lo so bene nell'animo e nel cuor mio. Giorno verrà che Ilio sacra perisca e Priamo e la gente di Priamo buona lancia trascinerà via piangente libero giorno togliendoti: allora vivendo in Argo dovrai per altre tessere tela o portare acqua di Messeide o Iperea, costretta a tutto. Diranno vedendoti lacrimosa: "ecco la sposa di Ettore, il più forte combattente dei Troiani, domatore di cavalli, quando lottava per Ilio". Però morto mi imprigioni la terra su me riversata prima che io senta le tua grida e veda il tuo rapimento.

ILIADE, CANTO XXIV

(personaggi: Achille [A.] ; Priamo [P.]

P: Achille, ricordati di tuo padre che è alle soglie della triste vecchiaia e non c'è nessuno che si prenda cura di lui. Ma lui almeno si rallegra sentendo che sei vivo e ogni giorno spera di rivedere suo figlio di ritorno da Troia.

Ma la mia sventura è immensa: ho messo alla luce solamente valorosi figli nella città di Troia e non me ne è rimasto nessuno.

L'unico che rimaneva, colui che proteggeva la città -Ettore- tu lo hai ucciso! È per lui che io vengo, per riscattarlo.

A.: Infelice, quante sventure hai patito nell'animo per venire qui alle navi dei Greci a presentarti davanti agli occhi di colui che ti ha ucciso tanti valorosi figli, ma ora chiudiamo nell'animo la nostra angoscia: pianti e lamenti non serviranno a nulla. Nella dimora di Zeus ci sono due orci: l'uno contenente il bene e l'altro il male, il dio mescolandoli attribuisce il bene ad un uomo e il male ad un altro.

A mio padre, Peleo, era stato attribuito molto bene e anche, o vecchio, sappiamo che un giorno eri felice, eri superiore a tutti per i tuoi figli e per le tue ricchezze

P: Non farmi sedere, fino a che Ettore giace nella tenda senza che nessuno si prenda cura di lui, ridammelo, accetta i miei doni

A.: Dirò ai servi di preparare il corpo di Ettore e di avvolgerlo in un prezioso telo.

P: Se mi farai celebrare il funerale di Ettore, avrai la mia gratitudine

A: Va bene sarà fatto

OMERO, *ODISSEA*

LIBRO XXIII

(personaggi: Odisseo [O.], Penelope [P.]

P.: Nel mio petto il mio animo è attonito e non posso né parlare, né fare domande, né guardare diritto il suo volto. Se è Odisseo e a casa è tornato, certo noi due ci riconosceremmo meglio perché anche noi abbiamo dei segni nascosti agli estranei.

O.: TI capisco, donna, come potevi riconoscermi così sporco e così lacero dopo tanti anni di guerra?

Avevi bisogno di tempo.

Bella accoglienza mi fai, hai un cuore di ferro

P.: Sciagurato, non sono altezzosa, né sprezzante, so molto bene come eri, quando salpasti da Itaca sulla nave dai lunghi remi. Manderò Euriclea a stenderti il solito letto fuori dal talamo ben costruito.

O.; Penelope è assai doloroso quello che hai detto. Chi mise altrove il mio letto? Nessuno lo smuoverebbe nemmeno il più corto, perché lo costruii io, io stesso da un ulivo dalle foglie sottili.

P: Non essere ora adirato, non essere offeso se appena ti ho visto non ti ho dimostrato il mio affetto. Il mio animo aveva sempre timore, ma ora che hai elencato i segni chiarissimi del nostro letto, ora hai convinto il mio animo, benché tanto duro, bentornato Odisseo.

ARISTOFANE, *UCCELLI*

(libera rielaborazione a cura della classe 5[^]I)

Presentazione

Orazio, nelle sue *Satire*, ad un certo punto si domanda: chi vieta di dire il vero ridendo?

Aristofane fa questo nell'Atene del V sec. a.C.: servendosi di trovate apparentemente anche un po' folli, denuncia situazioni, fatti e personaggi della sua epoca, cercando di destare i suoi concittadini e di fare il bene della città.

Nel 411, in piena guerra del Peloponneso, ecco gli "Uccelli". Ad Atene ormai nulla più funziona -così pensa Aristofane - a partire dai suoi dei e dai suoi cittadini.

Allora, perché non creare una nuova città fra le nuvole?

Sarebbe una commedia estremamente fantasiosa e divertente, se non fosse che questa città appare ad Aristofane l'unica alternativa alla gloriosa Atene di un tempo.

Estratti dal testo

EVELPIDE: Di qua, sapresti ritrovare la nostra patria?

PISETERO: Di qua, non ne sarebbe capace neppure Ercole; vabbè, prendiamo questa via.

EVELPIDE: Ma non è assurdo che noi, che vogliamo andare...a quel paese, e abbiamo tutto pronto, non riusciamo poi a trovare la strada?

PISETERO: Per andare dove dobbiamo andare, dove dobbiamo andare?

EVELPIDE: Noi, cari spettatori, non odiamo la nostra città, non neghiamo che sia grande e felice... e uguale per tutti nel riscuotere multe. Ma come le cicale cantano sui rami un mese o due, così gli Ateniesi cantano per tutta la vita nei tribunali.

PISETERO: Così, abbiamo deciso di andarcene. Ora stiamo andando da Tereo per sapere se lui, nei suoi voli, abbia mai visto una città perfetta.

UPUPA: Apri la selva. Devo uscire.

EVELPIDE: Per Eracle, che bestia è questa, con le piume e tre pennacchi?

UPUPA: Chi mi cerca?

PISETERO: I dodici dèi ti hanno mal ridotto, mi pare.

UPUPA: Mi schernite per via delle penne? Sappiate, stranieri, che una volta ero un uomo.

EVELPIDE: Non ridiamo di te.

UPUPA: E di che, allora?

EVELPIDE: È il tuo becco che ci sembra ridicolo.

UPUPA: È colpa di Sofocle, che mi ha conciato così nelle sue tragedie. Sono Tereo.

[...]

CORO: Dopo aver parlato con l'Upupa, Pisetero presenta il suo piano: tutti gli uccelli dovranno unirsi in un'unica città e circondarla di mura per riconquistare l'antico potere sottratto loro dagli dèi. Posta tra cielo e terra, Nubicuculia, la città degli uccelli, impedirà agli dèi di scendere a proprio piacimento fra gli umani e intercetterà il fumo dei sacrifici a loro dedicati, garantendo agli uccelli la supremazia.

[...]

CORO: Gli dei, preoccupati per gli sviluppi che ha preso il progetto di Pisetero, inviano a Nubicuculia un'ambasceria formata da Poseidone, Eracle e Triballo, una divinità barbara, per chiedere un armistizio.

[...]

POSEIDONE: Veniamo in ambasceria da parte degli dèi per trattare la fine delle ostilità. Noi dalla guerra non ricaviamo nessun vantaggio. Quanto a voi, se siete nostri amici, avrete acqua piovana nei fossi e godrete sempre giornate da alcioni. Su questo punto abbiamo pieni poteri.

PISETERO: Ma non siamo mica stati noi a cominciare la guerra. E se ora finalmente volete comportarvi secondo giustizia, siamo d'accordo a fare la pace. Ma la giustizia dice che Zeus deve restituire a noi uccelli lo scettro. Se ci accordiamo a queste condizioni, invito subito a pranzo gli ambasciatori.

ERACLE: Mi sta bene. Voto a favore.

POSEIDONE: Disgraziato! Sei il solito morto di fame. Vuoi togliere il potere a tuo padre?

PISETERO (A Triballo): E tu che dici?

TRIBALLO: Nabaisatreu.

ERACLE: Vedi, è d'accordo anche lui.

[...]

PISETERO: Per Zeus, mi viene in mente un'altra cosa. Era la lascio a Zeus, ma la giovane Regina la deve dare in sposa a me!

POSEIDONE: Ho capito: non vuoi fare la pace. Torniamo a casa.

PISETERO: Poco importa.

ERACLE: Poseidone, disgraziato, dove vai? Vale la pena di fare la guerra per una donna?

POSEIDONE: E allora che facciamo?

ERACLE: La pace.

POSEIDONE: Io voto contrario.

PISETERO: Allora tutto dipende da Triballo. Che dici?

TRIBALLO: Belona ragazzina e grande ragiana. Do ucelo.

ERACLE: Dice di darla.

POSEIDONE: Ma no, balbetta suoni senza senso come le rondini.

PISETERO: Appunto, darla alle rondini!

POSEIDONE: E va bene. Se siete d'accordo, fate la pace. Io me ne starò zitto.

ERACLE: Abbiamo deciso di accettare tutte le tue condizioni. Vieni con noi in cielo; là, riceverai Regina e le altre cose.

[...]

PISTETERO: Ma ecco...chi vedo laggiù...Questi sì che mi sembrano degni di essere i cittadini onorari della nostra città!

EVELPIDE: Fratello, vieni qui e batti il cinque!

OMERO: *Andra moi ennepe Musa [...] Menin aeide thea!*

PISETERO: Ammazza che genio, questo! Senti che capolavoro!

Sorella Saffo, vieni, vieni anche tu, assolutamente!

SAFFO: *Alcuni dicono che la cosa più bella sulla nera terra sia un esercito di fanti, altri una flotta di navi, invece io dico: "Ciò che si ama".*

EVELPIDE: Nipote nostro, vieni qua pure tu!

DANTE: *Nel mezzo del cammin di nostra vita [...] L'amor che move il sole e l'altre stelle.*

PISETERO: E guarda questi altri due! Che coppia, ragazzi!

IPAZIA: Amo la verità, la ragione e la scienza.

EINSTEIN: La logica vi porterà da A a B. L'immaginazione vi porterà dappertutto.

PISETERO: E che dire di questi, poi? Due pezzi da novanta!

CICERONE: *Historia magistra vitae, testis temporum, lux veritatis, vita memoriae*

LILIANA SEGRE: La storia è maestra di vita, è testimone dei tempi, è luce della verità, è vita della memoria.

EVELPIDE: Oh, oh! Guarda chi arriva...a questi, quasi quasi, possiamo pure permettere di infrangere la legge contro il fumo!

FALCONE E BORSELLINO: Non ci avete uccisi: le nostre idee camminano sulle LORO e sulle VOSTRE gambe.

PISETERO: E con quest'altro ora chiudiamo davvero in gloria. Peppino, scendi giù!!

PEPPINO IMPASTATO: Bisogna insegnare la bellezza alla gente, e anche un po' di sana follia!, perché negli uomini rimangono sempre vive la curiosità e la meraviglia.

PISETERO ED EVELPIDE: Vieni qua, fratello: batti il cinque pure tu! E ora, siamo proprio al completo!

EURIPIDE, *MEDEA*

NARRATORE(1): All'inizio della tragedia Medea dà sfogo al proprio dolore e alla propria rabbia, dapprima in preda a pulsioni irrazionali, poi con la lucida determinazione di chi sta già pianificando la vendetta

MEDEA: (dall'interno) Ah, povera me, cosa mi tocca sopportare. Ohi, ohi, vorrei morire. Cosa vi dicevo, figli? Ho il cuore gonfio di rabbia, sono furiosa. Su, presto, entrate in casa. Cercate però di non farvi vedere, non vi avvicinate a vostra madre. State attenti: ha un carattere selvaggio, ha la natura terribile dei superbi. Andate, su.

NUTRICE: presto, entriamo in casa. La nube dei lamenti, che si sta sollevando, ben presto si incendierà di peggiore violenza. Ma cosa puoi aspettarti, da una creatura orgogliosa, indomabile, attanagliata dalla sventura?

MEDEA: Soffro, lo capite che soffro, patimenti che strappano le urla. Maledetti figli di una madre detestabile, possiate crepare, voi e vostro padre, e che questa casa cada in rovina.

NUTRICE: detesti? Ho paura per voi, bambini, paura che vi succeda qualcosa. Il volere dei principi è terribile: sono abituati più a comandare che a ubbidire, è difficile farli recedere dall'ira. È meglio, credetemi, abituarsi a vivere da pari a pari con gli altri. Personalmente io mi auguro di invecchiare con tutta tranquillità, e non in mezzo alle grandezze. Il termine moderazione suona vincente già a pronunciarlo: seguire la moderazione rappresenta il meglio, per gli uomini. L'eccesso non comporta nessun vantaggio per la gente: anzi rende più gravi le sciagure quando un demone infuria Povera me, povera. Ma che c'entrano i figli con le colpe dei padri? Ho sentito una voce

CORO: non riesce a trovare pace. Parla, vecchia: ero qui sulla porta, ho sentito grida provenire dalla stanza. Non mi rallegro dei dolori di questa casa, a cui mi lega tanto affetto.

NUTRICE: La casa? Non c'è più, è distrutta. Lui è prigioniero di un letto regale, lei, la padrona, si consuma dentro le sue stanze. Non c'è nessuno accanto a lei, nessuno la conforta con parole da amico.

MEDEA: Ahi! Perché il fulmine non mi incenerisce, perché continuo a vivere? Come vorrei lasciare questo mondo odioso, dissolvermi nella morte.

CORO: La sentite, voi Zeus, Terra, luce, la sentite gridare la sposa affranta? Che desiderio insano ti prende di un abbraccio orrendo, la fine fa presto a arrivare, non invocarla. Se il tuo uomo è devoto a una nuova moglie, non tormentarti per questo: Zeus farà sua la tua causa“. Non struggerti, non piangere così sul compagno di letto che hai perduto.

MEDEA: O grande Themis e tu, augusta Artemide, guardate come soffro! Avevo legato a me con giuramenti indissolubili il mio sposo, che sia maledetto: voglio vederli con i miei occhi lui e sua moglie cancellati dalla faccia della terra, con la loro casa. Sono stati loro a cominciare, mi hanno fatto del male e non me lo meritavo. Padre mio, patria mia, sono fuggita da voi, coperta di vergogna: ho ucciso mio fratello.

NUTRICE: Le sentite le sue parole? Si rivolge a Temide, alla dea dei voti, a Zeus, al garante dei giuramenti per i mortali. Certo, non basterà una vendetta qualunque a placarne la collera.

CORO: Non c'è un modo perché venga qui da noi e ascolti la nostra voce, un suggerimento che potremmo darle? Forse deporrebbe la sua tetra ira, rinuncerebbe ai suoi propositi. Che agli amici non manchi almeno la mia buona volontà. Va', inducila a uscire fuori: dille che noi siamo legati a lei. Sbrigati, prima che faccia del male, in casa. Il suo dolore si scatena furiosamente.

NARRATORE(2): Nel secondo episodio Medea affronta Giasone in un scontro di discorsi, dove evidente si fa l'influenza della sofistica; ciascun personaggio è portatore di un punto di vista, ma

non v'è dubbio che le ragioni di Medea siano di gran lunga più condivisibili e di più ampio respiro di quelle di Giasone, la cui ottica appare ristretta e ipocrita

CORO: Giasone, hai costruito un discorsetto elegante, ma la nostra opinione mi spiace deluderti – è che hai fatto male, sei stato ingiusto a tradire tua moglie.

MEDEA: Certo, io in tante cose sono in disaccordo con tanta gente. Per me se uno è ingiusto e ha anche talento oratorio merita la massima pena: perché si vanta di mascherare le iniquità con la sua parlantina ed è pronto a qualunque crimine. Ma non è poi tanto furbo come crede. E così tu non venirmi davanti con l'aria per bene e sfoggio di loquela. Basterà un solo argomento a stenderti. Se eri una brava persona, dovevi prima ottenere il mio consenso e poi sposarti; e invece hai fatto tutto all'insaputa dei tuoi cari.

GIASONE: Sicuro, se venivo a parlarti di queste nozze, il mio discorso ti avrebbe trovato docile docile! Guarda come sei disposta ora a smettere con la tua biliosa furia! Non è questo che ti ha trattenuto. Il fatto è che andare a letto con una barbara

MEDEA: non comportava per te una vecchiaia gloriosa.

GIASONE: Lo vuoi capire o no? Non è per una donna che mi sono sposato con la principessa che ora è mia moglie! Te l'ho già detto, volevo salvare te e dare ai miei figli dei fratelli di sangue reale – un sostegno per la nostra casa.

MEDEA: Se il prezzo di una vita agiata è il dolore, non me la auguro, non mi auguro una ricchezza che mi roda l'animo.

GIASONE: Tu vuoi cambiare l'augurio e dimostrarti più intelligente: non prendere la prosperità per dolore e non ritenerti sfortunata, nella fortuna.

MEDEA: Insultami pure: tanto tu sei ben al riparo, e io, invece, dovrò andarmene da questo paese abbandonata da tutti.

GIASONE: Ma lo hai voluto tu: non dare la colpa a nessun altro.

MEDEA: E che cosa ho fatto? Ti ho preso in moglie e poi ti ho tradito?

GIASONE: Tu continui con le tue maledizioni sacrileghe contro la casa reale.

MEDEA: Ma succede che anche per le tue case io costituisca una maledizione.

GIASONE: Basta, non val la pena di continuare a discutere con te. Ma se vuoi accettare un aiuto in denari da parte mia, per te e per i bambini, ora che devi andartene, non hai che da dirmelo. Sono disposto a largheggiare, a mandarti dai miei antichi ospiti con certi contrassegni in modo che tu sia la benvenuta. Se rifiuti anche questo, sei una sciocca; smettila di essere una furia, avrai tutto da guadagnarci.

MEDEA: I tuoi amici? Ma non ci andrò mai, e non accetterò niente da te: non devi darmi niente. I doni di un vigliacco non servono a nulla.

GIASONE: Invoco gli dèi a testimoni: io voglio dare tutto l'aiuto possibile a te e figli; ma a te non piace ricevere del bene, cacci gli amici con arroganza; così non fai altro che soffrire di più.

MEDEA: Vattene, sei già stato sin troppo fuori casa, lontano dagli occhi della novella sposa; non vorrei che ti assalisse la voglia. Sposati, sposati: forse – e spero che dio mi ascolti il tuo sarà un matrimonio su cui piangerai

NARRATORE(2): i due coniugi tornano a confrontarsi nel quarto episodio in un dialogo di segno opposto al precedente: la donna, dissimulando il proprio piano di vendetta, finge di volersi riconciliare con Giasone, ammette di aver sbagliato, ricompone i contrasti familiari coinvolgendo anche i figli, per i quali invoca la benevolenza di Giasone e della nuova sposa, Glauce. Accompagna tali richieste di riconciliazione con doni preziosi, che, in realtà, provocheranno la morte a Glauce e a suo padre Creonte. L'ultimo atto della vendetta di Medea si consuma nel quinto episodio: di fronte alla decisione ormai presa di uccidere i due figli avuti da Giasone, Medea ha un ultimo momento di esitazione, espresso in un celebre monologo. Con fine acume psicologico, Euripide evidenzia gli snodi dei pensieri di Medea, che da un lato vuole andare fino in fondo, dall'altro ha orrore del suo gesto.

MEDEA:

Così farò!. Ma tu rientra in casa e procura ai bambini quanto occorre loro giorno per giorno. O figli, figli miei, c'è una città e una dimora per voi, nella quale, abbandonata me misera, abiterete per sempre privati di vostra madre. Io, invece, me ne andrò esule in un'altra terra, prima di godere di voi e di vedervi felici, prima di ornare le vostre nozze, la sposa e il talamo nuziale, prima di sollevare la fiaccola. O me infelicissima per il mio orgoglio! Invano, o figli, vi allevai, invano mi affaticavo e mi consumai nelle sofferenze, sopportando nei parti aspri dolori. Eppure un tempo io misera tante speranze riponevo in voi, che mi avreste assistito nella vecchiaia e, una volta morta, con le vostre mani mi avreste ben adornata per la sepoltura, cosa inviabile per gli uomini. Ora, invece, ecco che è svanito quel dolce pensiero. Io, privata di voi, condurrò una vita triste e dolorosa per me. Né voi vedrete più coi vostri occhi la madre, passando ad altro stato di vita“. Ahi, ahi! Perché mi guardate con quegli occhi, o figli? Perché sorridete l'estremo sorriso? Ahi, che devo fare? Il cuore è venuto meno, o donne, quando ho visto lo sguardo lucente delle mie creature. Non potrei; addio propositi di prima. Condurrò fuori da questa terra i miei bambini. Perché mai, per affliggere il padre coi mali di questi, devo procurare a me stessa sofferenze due volte più grandi? Non io certo! Addio propositi. Ma cosa mi succede? Voglio meritarmi il riso dei miei nemici, lasciandoli impuniti? Bisogna sostenere questa prova. Oh, che viltà la mia, anche solo l'accogliere nell'animo tali morbidi discorsi. Andate in casa, bambini. Colui al quale non lecito assistere al mio sacrificio, è affar suo, non svuoterò la forza della mia mano“. Ahi, ahi. No certo, o animo mio, non compiere tu questo atto! Lasciali, o misera, risparmia i tuoi figli. Vivendo là con noi, ti rallegreranno. Per i dèmoni sotterranei dell'Ade?, non sarà mai che io abbandoni i miei bambini ai nemici perché li oltraggino. È assoluta necessità che essi muoiano; e poiché è necessario, li uccideremo noi che li abbiamo generati. In ogni modo la cosa è fatta e non avrà scampo. Già sul capo è il diadema e dentro al peplo la sposa regale, io lo so bene. Ecco, io m'avvio sulla strada più sventurata, e costoro li manderò per una strada ancora più sventurata. Voglio salutare i bambini.

Porgete, o figli, porgete alla madre la mano destra perché possa baciarla. O mano carissima, o bocca a me carissima e figura e volto nobile dei miei figli; possiate essere felici . Le cose di qui ve le ha tolte vostro padre. O dolce contatto, o tenera pelle e dolcissimo respiro dei figli. Andate, andate. Non sono più capace di volgere lo sguardo verso di voi, ma vengo vinta dai mali e capisco quali mali dovrò sostenere, ma più forte dei miei propositi è la passione, la quale è per gli uomini causa dei più grandi mali.

ESCHILO, *AGAMENNONE*

SENTINELLA

Rendo grazie agli dei per la bellezza di questa serata.

Felice ora giunga il termine di questo spettacolo,
con l'apparire, nell'oscurità, di un lieto messaggio di fuoco.

Salve, o fiaccola della notte, che porti luce diurna

e l'istituzione, al Democrito, di numerosi cori, in grazia di questo
evento!

Evviva, evviva!

Circa il resto, taccio: un grosso bue sta sulla lingua.

E la scuola stessa, se prendesse voce,

molto chiaramente parlerebbe; così, io volentieri

mi rivolgo a chi sa; a chi non sa, taccio.

riholgo a chi sa; a chi non sa, taccio.